

Paola Lanaro*

La posizione della Chiesa: un approccio di lunga durata

ABSTRACT. In questo articolo si intende riflettere sull'influenza esercitata dalla Chiesa cattolica nel rapporto tra donne e lavoro fuori dalle mura domestiche. Gli studi condotti finora sono in parte incompleti, motivo per cui rimarranno molti punti interrogativi: l'intento del saggio non è esaurire tutti gli interrogativi, ma invitare gli storici a tenere conto della complessità dell'approccio.

PAROLE CHIAVE. Chiesa cattolica, lavoro femminile, *longue durée*.

The Church's Position: A Long-Term Approach

ABSTRACT. This article aims to reflect on the influence exerted by the Catholic Church on the relationship between women and work outside the home. Studies conducted to date are partly incomplete, which is why many questions will remain. The aim of this paper is not to exhaust all the questions, but to encourage historians to take into account the complexity of the approach.

KEYWORDS. Catholic Church, Female Work, *Longue Durée*.

1. *Premessa.* In questo articolo si intende riflettere, con tutti i limiti imposti dalla debolezza e lacunosità delle fonti, sull'influenza esercitata dalla Chiesa cattolica nel rapporto tra donne e lavoro fuori dalle mura domestiche. Gli studi condotti finora sono in parte incompleti, motivo per cui rimarranno molti punti interrogativi: l'intento della ricerca non è esaurire tutti gli interrogativi, ma invitare gli storici a tenere conto della complessità dell'approccio¹.

Data l'ampiezza del tema, la ricerca impone *in primis* un indirizzo di lunga durata al fine di far emergere l'influenza del sentire cattolico sui processi

* Corresponding author: Paola Lanaro (Università Ca' Foscari Venezia).

¹ Sulla dominanza della cultura cattolica ancora in età contemporanea, anche se in riferimento ad altre problematiche, si veda F. Amatori, *Entrepreneurial Typologies in the History of Industrial Italy: Reconsiderations*, in «Business History Review», 85, 2011, 1, pp. 151-180.

culturali e sociali o quantomeno di determinate sensibilità che possono rivelarsi anticipatrici o comuni a un sentire che si manifesterà in termini più netti e maturi con gli indirizzi conciliari di Trento.

2. *Il lavoro femminile in epoca preindustriale.* Il caso italiano, nell'età preindustriale, è forse più studiato di altre realtà per la ricchezza delle fonti archivistiche che ci sono giunte e continuano a giungerci². Ancora oggi vengono alla luce documenti che permettono di mettere in discussione l'approccio tradizionale, per esempio per quel che riguarda il tema delle mercantesse o delle imprenditrici³ in età rinascimentale. Questo argomento è apparso sulla scena degli studi di recente (in concomitanza con la scoperta di testi di contabilità e amministrazione⁴), mentre prima si diceva che la donna, per i limiti che aveva di non uscire dalle mura domestiche e per la mancanza di un'istruzione, non poteva svolgere determinate attività. Certo è che il concetto di famiglia patriarcale e i vincoli che questo pone alla visione e allo spazio di movimento della donna rimangono immutati per secoli⁵.

Ho ricordato il caso delle mercantesse imprenditrici; molte di queste donne erano vedove e il marito era spesso un mercante o un imprenditore. Questo permetteva alle donne di imparare l'arte dell'investimento e dell'organizzazione commerciale, nonostante non fossero integrate nei processi formativi. Di conseguenza la dote⁶, che spettava alla donna in caso di vedovanza, come bene assegnato dalla famiglia d'origine alle figlie in quanto escluse dall'eredità del patrimonio immobile, veniva investito negli affari dalla donna stessa, che proseguiva così l'attività del consorte esercitandola in un quadro di mobilità a volte del tutto sorprendente e dal punto di vista storiografico sconcertante. Non va dimenticato che il caso veneziano costituiva un'eccezione nel panorama delle grandi città europee del tempo: i patrizi ve-

² Gli studi sono ora numerosi. Si vedano per esempio *Donne lavoro economia a Venezia e in Terraferma tra medioevo ed età moderna*, a cura di A. Bellavitis, L. Guzzetti, in «Archivio veneto» 143, 2012, 3; *Donne a Verona. Una storia della città dal Medioevo ad oggi*, a cura di P. Lanaro, A. Smith, Cierre, Verona 2012.

³ P. Clarke, *Le "mercantesse" di Venezia nei secoli XIV e XV*, in «Archivio veneto», 143, 2012, 3, pp. 67-84; E. Demo, *Le donne e la mercatura nel rinascimento a Verona*, in *Donne a Verona*, cit. Non dimentichiamo però che anche la realtà economica femminile dei Paesi Bassi è oggetto di numerosi studi.

⁴ T. Plebani, *Le scritture delle donne in Europa. Pratiche quotidiane e ambizioni letterarie (secoli XIII-XX)*, Carocci, Roma 2019, cap. 1.

⁵ Il tema è ricorrente nello studio di J.M. Ferraro, *Venice History of the Floating City*, Cambridge University press, Cambridge 2012, cap. 4.

⁶ P. Lanaro, *Famiglie e patrimoni. Itinerari fra Verona e Venezia in età moderna*, a cura di A. Caracausi, G. Favero, Marsilio, Venezia 2021, p. 177.

nezziani erano mercanti imprenditori, stavano in oriente anni, durante i quali le donne gestivano i beni dell'impresa.

Questa è la spiegazione economica, e in questo senso possiamo pensare che la Chiesa non si era ancora espressa nei confronti delle donne con la durezza che assumerà in seguito (soprattutto dopo il Concilio di Trento)⁷. L'esistenza della figura della mercantessa induce a pensare che le donne nell'Italia rinascimentale (in particolare a Venezia e sembra nei Paesi Bassi⁸), godessero di una certa autonomia, anche se casi di questo tipo sono poco numerosi e vengono quasi a offuscarsi durante i secoli della controriforma.

Il problema resta quello dell'indipendenza delle donne e della loro cultura, che era piuttosto limitata. Anche se le donne partecipavano alle attività lavorative non lo facevano mai a livelli alti e questo per le disposizioni delle corporazioni e comunque di un comune sentire⁹.

Il caso di Venezia resta sorprendente e forse si può capire meglio la risposta considerando le ricchezze enormi dei veneziani, mercanti capitalisti¹⁰ *ante litteram*, che concedono spazi sorprendenti di libertà alle donne (forse a causa delle loro lunghe assenze per i viaggi in Oriente durante i quali è da supporre si sentissero coperti dalle figure femminili della famiglia): questo almeno fino alla controriforma. Potrebbe anche essere che una società legata non all'agricoltura o al possesso fondiario, quantomeno non esclusivamente, permettesse alle donne spazi di autonomia più ampi.

Il mio interesse per il lavoro delle donne è nato con lo studio delle *velere* nell'arsenale di Venezia¹¹, prima forma di grande impresa di stato accentrata, la cui fondazione risale al XII secolo circa a Castello. La documentazione arrivata fino a noi permette di ricostruire la vita di centinaia di donne lavoratrici salariate, esempio piuttosto unico di una realtà a lungo invisibile. Il lavoro delle donne sembrava in quest'epoca concentrato all'interno della famiglia e soprattutto delle mura domestiche: in questo senso l'anomalia di donne operaie impone una più fluida concezione del lavoro femminile, anche con riferimento a quello che accadrà nella prima età moderna, quando ci si

⁷ Ferraro, *Venice*, cit., cap. 7.

⁸ D. Van den Heuvel, *Women and Entrepreneurship. Female Traders in the Northern Netherlands, c.1580-1815*, Aksant, Amsterdam 2007.

⁹ A. Bellavitis, *Il lavoro delle donne nelle città dell'Europa moderna*, Viella, Roma 2016, capp. 3-4, R. Greci, *Donne e corporazioni. La fluidità di un rapporto*, in *Il lavoro delle donne*, a cura di A. Groppi, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 71-91. Per una visione europea si veda S. Ogilvie, *The European Guilds. An Economic Analysis*, Princeton University press, Princeton 2019, cap. 5.

¹⁰ S. Montemezzo, *Networks in the Early History of Capitalism. Merchant Practices in Renaissance Venice*, Routledge, Londra 2024.

¹¹ P. Lanaro, *Le donne velere nell'arsenale di Venezia: donne e lavoro operaio in una società preindustriale*, in *L'Arsenale di Venezia. Da grande complesso industriale a risorsa patrimoniale*, a cura di P. Lanaro, Ch. Austruy, Marsilio, Venezia 2020, pp. 57-82.

avvierà, con il progressivo affermarsi delle culture borghesi, verso la filosofia del *male bread winner* che relega la donna in campo professionale a lavori dettati dall'economia familiare. Questo è uno dei tanti temi ancora da ricostruire¹² e soprattutto nel quale bisognerebbe meglio capire il ruolo svolto dall'influenza della Chiesa.

3. "*L'officina delle meraviglie*"¹³. Nell'arsenale vi era un elevato numero di donne operaie, che lavoravano all'interno delle proprie mura e quindi fuori casa. Ho studiato il caso delle *velere*, ma grande era anche il numero delle *vivandiere*, delle *marangone*, delle *stopere*, delle *massere*, delle *remere*, delle *segadore* e delle *cafate*.

La documentazione è scarsa: più ricchi i riferimenti per le *velere*, ma non molto altro. Comunque, il caso resta eccezionale, anche se non si esclude che nelle vivaci e demograficamente ricche città della penisola potessero coesistere forme varie di piccole officine a livello privato, come sarà in età moderna a Bologna e sempre in età moderna a Toscolano nel Bresciano, nelle cartiere dove le donne avevano monopolizzato il lavoro di *strazzeria* (e questo in particolare le ebre). Ma anche a Venezia la molteplicità di botteghe artigiane induce a pensare che molte donne lavorassero nel settore del vetro, del legno, dei metalli, della tipografia, dell'edilizia, della cantieristica¹⁴.

Con le *velere* lavoravano molti bambini, anche questo indizio di un lavoro poco qualificato; lavoravano anche i *veleri*, con la differenza, non sempre rispettata date le diverse necessità della grande fabbrica di stato, che le *velere* aggiustavano le vele vecchie di canapa che si erano strappate, mentre i maestri *veleri* fabbricavano le vele nuove, svolgendo quindi un lavoro più pesante, con salari superiori a quelli delle donne perché lavoro qualificato.

Questo almeno fino a una certa data, quando cioè la manifattura delle vele viene collocata nei luoghi pii o negli ospedali, quindi con un contenimento dei costi (le monache lavoravano gratuitamente e il lavoro permetteva loro di non vivere nell'ozio ritenuto dal clero sempre da condannare perché peccaminoso), ma con la scusa ufficiale che gli ospedali e i luoghi pii in generale offrivano spazi più ampi e meno umidi delle velerie dell'arsenale, consentendo così un risultato migliore. Il numero delle *velere* è variabile, può contrarsi o espandersi a seconda delle necessità del cantiere-impresa: la descrizione

¹² A. Pescarolo, *Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea*, Viella, Roma 2019, p. 9.

¹³ R.C. Davis, *Costruttori di navi a Venezia. Vita e lavoro nell'arsenale dei Venezia, il più grande complesso produttivo preindustriale dell'età moderna*, Neri Pozza, Vicenza, 1997, p. 8 (la citazione si riferisce al rapporto biennale al Collegio del savio agli ordini Zuane Bernardo del 1676).

¹⁴ *Storia di Venezia città delle donne. Guida ai tempi, luoghi e presenze femminili*, testo storico di T. Plebani, Marsilio, Venezia 2008.

d'Albizzotto Guidi¹⁵ del 1442 ne enumera una sessantina, cifra destinata a raggiungere varie centinaia nei secoli seguenti, in sintonia con la politica militare della città (ma ricordiamo che queste stime così come le stime dei salari sono poco attendibili se riferite al lavoro femminile).

Certo è noto che già nel corso del Cinquecento e poi in particolare nel secolo seguente, come già accennato, causa la peste e la conseguente diminuzione delle operaie, la fabbrica delle vele viene sempre più decentrata negli ospedali, come gli incurabili o nei monasteri come quello delle convertite¹⁶. La scelta viene attribuita a politiche di contenimento dei costi o alle necessità dei luoghi pii di tenere sotto controllo le religiose impegnandole in un lavoro, ma non dimentichiamo che con il concilio di Trento le donne che lavorano al di fuori delle mura domestiche sono giudicate in modo sempre più negativo e quindi il decentramento¹⁷ verso i monasteri rispondeva a istanze sociali (i monasteri non erano luoghi di ozio ma di lavoro, quantomeno quelli che raccoglievano donne non appartenenti alle famiglie patrizie, al fine appunto di evitare momenti di inattività che potevano favorire inclinazioni malsane, come testimoniavano le gravidanze frequenti che venivano registrate e che spinsero i padri conciliari alla decisione di rendere molti monasteri di clausura, riforma abolita solo da Napoleone).

A proposito di questa scelta non siamo ancora in grado di capire se, oltre a motivazioni economiche, vi siano motivazioni sociali, cioè se in tale modo si contiene il lavoro delle donne fuori dalle mura domestiche presso l'arsenale¹⁸. Con questo si sottolineava che le donne che lavoravano nella grande fabbrica erano povere (spesso erano donne che vivevano «sole»¹⁹), ma si deve ricordare che era elevato il numero delle donne condannate²⁰ dalla giustizia, che potevano scontare la pena lavorando in arsenale come *velere*, ma contribuendo nello stesso tempo a gettare discredito su queste lavoratrici, il cui impegno quotidiano era durissimo e svolto in un ambiente malsano e soprat-

¹⁵ Lanaro, *Le donne velere*, cit., p. 63.

¹⁶ Ivi, pp.66-67; D. Celetti, *Modelli di gestione delle forniture di un prodotto strategico. La canapa e l'arsenale di Venezia (XIII-XIX secolo)*, in *L'Arsenale di Venezia*, cit., pp. 33-55.

¹⁷ Questo è il pensiero di Ferraro, *Venice*, cit., p. 166: sostiene che la situazione delle donne peggiora tra Cinque e Seicento. Vedasi anche Plebani, *Le scritture*, cit., pp. 96-97.

¹⁸ D. Celetti, *La lavorazione della canapa all'arsenale di Venezia: organizzazione del lavoro e contributi femminili*, in questo medesimo fascicolo di «Proposte e ricerche».

¹⁹ Per queste donne che vivevano sole il mantenimento economico era difficile e spesso integravano i lavori sporadici con attività di prostituzione (Bellavitis, *Il lavoro*, cit., p. 200). Nei paesi cattolici la prostituzione era vietata, ma altamente praticata, soprattutto nelle città portuali. Sulle donne che vivevano sole al di fuori di una rete familiare ci sono ben pochi studi per tutta Europa. Per una riflessione stimolante si veda S. Olgive, *A Bitter Living. Women, Markets, and Social Capital in Early Modern Germany*, Oxford University press, Oxford 2003, cap. 6.

²⁰ Lanaro, *Le donne velere*, cit. p. 73.

tutto promiscuo (o forse per questo si favoriva l'impiego di donne di cattiva fama per risolvere la domanda di sessualità da parte dei lavoratori maschi, spesso immigrati, che potevano raggiungere le diverse migliaia; tra l'altro in una società di antico regime i confini tra lavoro e prostituzione erano labili).

Non abbiamo documenti sufficienti per dire quanto il concilio di Trento e le istituzioni cattoliche abbiano inciso sulla declinazione al femminile del lavoro e forse su questa disposizione. Soprattutto non siamo in grado di ipotizzare nulla relativamente alla perdita di autonomia delle donne dal Medioevo all'età moderna. Si può notare che secondo Danielle Van den Heuvel, anche nella protestante Olanda, sembra si sia verificata una chiusura simile²¹.

4. *Le velere*. Nell'arsenale le *velere* lavoravano in particolare le vele vecchie rotte, poiché la volontà di fondo era relegare le donne a un lavoro non qualificato e sempre in questa direzione contrastare la diffusione delle associazioni femminili di mestiere. Il fatto che corporazioni femminili fossero quasi inesistenti impediva anche forme di istruzione, formazione e apprendistato che non fossero legate all'ambito familiare e agli insegnamenti del padre.

I documenti conservati all'archivio dei Frari ci dicono che le *velere* erano definite "streghe", il che comporta un giudizio negativo, soprattutto dal punto di vista morale. Non solo esse avevano delle limitazioni nell'esercizio del lavoro, ma subivano anche un giudizio di riprovazione morale, visto che l'idea di strega era associata alla figura della donna che lavorava. Le operaie si applicavano fuori dalle mura domestiche in promiscuità con i maschi, ricevevano un salario, che era inferiore al loro, ed erano giudicate moralmente in termini negativi in quanto esercenti attività riprovevoli. Si può supporre che il giudizio che veniva assegnato alle *velere* derivasse dalla commistione di maschi e femmine come lavoratori all'interno della grande fabbrica. In poche parole, le *velere*, e forse tutte le donne, spesso immigrate, occupate nell'arsenale, erano considerate alla guisa di prostitute o che potevano diventare tali. In questo senso un giudizio frutto del sentire religioso si sovrapponeva a un comune sentire sociale e questo è il vero problema interpretativo.

Delle altre operaie non è emerso nulla, si sa della loro esistenza dai censimenti. Che ci fossero donne *vivandiere* non sorprende, dal momento che le donne si sono dedicate sempre all'ospitalità e all'alimentazione. La presenza delle *marangone* mostra che in età preindustriale le donne svolgevano lavori pesanti. Ciò era testimoniato dall'esistenza di donne che lavoravano nelle

²¹ D. Van den Heuvel, *Early Modern Streets: A European Prospective*, Routledge, Londra 2023.

miniére, nelle solfatare e nell'edilizia: in questo senso non c'era nessuna distinzione tra lavoro femminile e lavoro maschile.

Anche i dati sui salari non erano tenuti in modo accurato, proprio perché riguardavano le lavoratrici, che non rappresentavano oggetto di interesse economico o professionale in quanto povere e al di fuori di una rete familiare riconoscibile. I salari delle operaie erano inferiori a quelli dei maschi, aspetto questo che rimane immutato per secoli.

5. *Il concilio di Trento: prime ipotesi circa l'evoluzione del lavoro femminile e il concetto di agency.* Che la posizione della donna sia nella società cattolica che qui si analizza, sia in quella protestante, diventi tra Sei e Settecento più severa appare con i nuovi studi un dato consolidato. Tenteremo ora di capire quanto e come le disposizioni approvate a Trento o in quel contesto abbiano influito sulla *agency* delle donne. L'argomento è molto interessante, ma risulta poco analizzato, e quindi in questa fase mi limiterò a prendere in considerazione alcuni catechismi o istruzioni per parroci, confidando che da essi traspaiano dati utili alla ricostruzione e che il tema trovi in futuro maggiore considerazione²².

In realtà i documenti analizzati non offrono materiale per significative riflessioni sul tema (e già questo è indicativo). La considerazione ricorrente in tutti riguarda l'esaltazione della superiorità del maschio perché creato da Dio, mentre la donna venne fatta da una parte dell'uomo «così le donne non litigassero del primato degli Uomini, ma riconoscessero d'essere inferiori». E proprio per questo le donne dovranno imparare il silenzio, dovranno essere modeste nel vestire, prudenti non mormoratrici, monde, caste, temperate, curiose della lor casa (in altre parole «che la piasa, che la tasa e che la stia a casa»²³). Non sorprende che si attribuisca alle donne una particolare debolezza in campo sessuale per cui sono loro a indurre in peccato gli uomini e non viceversa sfruttando i loro vestiti lunghi e ampi e questo poteva accadere nelle fabbriche o officine come nelle case private dove lavoravano come governanti. Sappiamo che alcuni vescovi nelle loro visite pastorali nella diocesi di Verona, come Agostino Lippomano (1559) e prima ancora Matteo Giberti (1524), anticipatori di molte delle disposizioni conciliari, censiscono in tutti i quartieri cittadini di Verona le donne di cattiva fama per allontanarle (ma il

²² Ringrazio Federico Barbierato per avermi fornito la documentazione su cui ho lavorato in questa fase: i) *Il Parroco catechista, o sia il parroco nelle scuole della Dottrina Cristiana*, Venetia 1702; ii) *Istituzione del Parroco ovvero specchio dei Parrochi*, Venezia 1707; iii) *Il Parroco istruito opera data in luce da Paolo Segneri*, Firenze 1692; iv) *Breve istruttione de' Confessori, come si debba amministrare il Sacramento della Penitentia*, divisa in due libri del Mrpf Bartolomeo De Medina, Venetia 1582.

²³ *Breve istruttione*, cit.

termine cattiva fama è generico e si presta a varie interpretazioni mescolando il lavoro fuori casa alla prostituzione)²⁴.

Solo nell'*Istruttione de' confessori* si dice esplicitamente che «simili sono i voti, che fanno le Donne di non filare il Sabato²⁵, per che se hanno da fare altre opere, è impertinente il non filare». Quindi il lavoro delle donne è concepito all'interno delle mura domestiche, mentre il lavoro esterno pur diffuso non sembra suscitare o non si vuole che susciti attenzione (forse nella consapevolezza che la povertà imponeva questa risposta). Ma come si vedrà, negli anni della protoindustrializzazione, con il lavoro delle donne nel campo della seta, quindi lavoro in parte agrario in parte manifatturiero svolto a domicilio e talora in officine, si sviluppano le condizioni per un progressivo passaggio verso il lavoro fuori dalle mura di casa²⁶.

La promiscuità, che poteva favorire scandali, fa sì che nell'arsenale, secondo un sentire civile e religioso, queste donne venissero «custodite» da altre donne attempate di buona fama (le *prote*), con la sovrintendenza di un ministro di età matura. Per questo, le operaie iniziavano con un orario diverso dai maschi, svolgevano turni di lavoro differenti e questo sempre al fine di limitare contiguità eccessive tra maschi e femmine. Si ricorda inoltre che, in una città di oltre 180 mila abitanti quale era Venezia, le violenze e gli abusi sulle donne dovevano essere all'ordine del giorno. Con riferimento alle *velere* dell'arsenale, non sono stati condotti studi specifici sugli abusi che potevano essere compiuti, come avveniva per esempio nei filatoi privati di imprenditori bolognesi²⁷, ma in linea di massima si può presupporre, in assenza di studi specifici, che essendo l'arsenale un'impresa di stato in prevalenza militare venisse sottoposta a controlli che si manifestavano a vari livelli sia al momento dell'entrata, sia dell'uscita degli operai, fossero maschi o femmine. Non per nulla lo spazio dove lavoravano le *velere* era vicino alla Torre dell'Ammiraglio²⁸. Il problema non era quindi solo non offendere la sensibilità della Chiesa ma, più in generale, la sensibilità comune che caratterizzava in termini di misoginia la società del tempo. Quindi anche in età moderna,

²⁴ Registri conservati presso l'Archivio della diocesi di Verona, ora digitalizzati ed accessibili al link: <https://archiviostorico.diocesiverona.it/it/patrimonio-digitale/visite-pastorali-dei-vescovi/visite-digitalizzate>. Ringrazio Mattia Corso per la segnalazione.

²⁵ *Breve istruttione*, cit.

²⁶ Sulla casa, centro di molteplici attività, con un approccio di lunga durata, si veda *What is work? Gender at the Crossroads of Home, Family, and Business from the Early Modern Era to the Present*, a cura di R. Sarti, A. Bellavitis, M. Martini, Berghahn, Oxford - New York 2020.

²⁷ Per il caso bolognese si vedano O. Niccoli, *Morte al filatoio*, Vallecchi, Firenze 2021; Ead., *Storie di ogni giorno in una città del Seicento*, Laterza, Roma-Bari 2000.

²⁸ Lanaro, *Le donne velere*, cit. p. 71.

l'attenzione della Chiesa per l'argomento pruriginoso del sesso ha implicato il sottoporre lo spazio di lavoro femminile a rigidi controlli.

Mi sono dilungata sugli aspetti connessi al lavoro delle donne all'interno della «officina delle meraviglie» poiché gettano le basi per comprendere quello che accadrà con la nascita delle fabbriche ottocentesche, di fronte alle quali i comportamenti tenuti da chi presiedeva il lavoro spesso riflettono un interesse peloso per la promiscuità e rimandano a risposte di organizzazione che ripropongono la cultura di secoli prima. Donne mature (sovente con l'aiuto di qualche direttore maschio) si occupavano della custodia delle operaie, sempre fatte alloggiare in spazi appositi controllati severamente al fine di evitare qualsiasi forma di promiscuità (e nonostante questo non mancavano violenze). Nel Veronese ancora nei primi del Novecento, come nel caso della ditta Tiberghien, il controllo sociale si manifesta in modi analoghi. E nonostante questo gli atti di sopraffazione contro le donne continuano drammaticamente a verificarsi.

6. *Verso la contemporaneità: il caso veneto.* Di certo la terraferma veneta è un'area caratterizzata dalla piccola impresa, quindi da una miriade di botteghe, di opifici, di lavori protoindustriali che non sempre si confermeranno come lavori industriali (e qui il riferimento va alla manifattura della seta²⁹, della lana e in generale delle fibre tessili, ma anche della carta, della ceramica, del vetro, dei metalli e non solo). Come vedremo, comunque, l'atteggiamento della Chiesa tende a manifestarsi in modo simile rispetto all'esperienza precedente. L'arsenale, come prima grande fabbrica nell'età premoderna, veniva recepito come luogo di corruzione in cui le donne svolgevano lavori più o meno leciti all'interno di confini fragili. Non c'è dubbio che, come ha dimostrato Davis³⁰, le meretrici nel sestiere di Castello, ovvero l'area dell'arsenale dove risiedevano in misura maggiore gli arsenalotti maschi e femmine, raggiungessero percentuali più elevate che in altri sestieri: i documenti che testimoniano il grande numero di prostitute censite in questo sestiere permettono di dimostrare quanto detto, anche se è da supporre che queste prostitute non fossero solo operaie dell'arsenale (forse la loro presenza era determinata dall'alto numero di operai e arsenalotti che risiedevano a Castello, molti dei quali immigrati³¹).

E questo giudizio rimane alla base di molte scelte volute dalla Chiesa sul

²⁹ L. Molà, *The Silk Industry of Renaissance Venice*, Johns Hopkins University press, Baltimora-Londra 2000.

³⁰ A questo proposito rimando al libro di R.C. Davis, *Gender and Society in Renaissance Italy*, Routledge, Londra 1998.

³¹ Davis, *Costruttori di navi*, cit. p. 168.

lavoro femminile, anche dopo la caduta degli antichi Stati. Non dimentichiamo che il condizionamento si manifesta in modo esplicito ancora alla fine dell'Ottocento, quando di fronte alla diffusione di opifici più o meno grandi, il papa interviene emettendo encicliche che condannano il lavoro in fabbrica delle donne, esaltando di contro, per loro, i lavori donneschi³².

7. *L'enciclica di papa Leone XIII del 1891: la Rerum novarum*. L'enciclica *Rerum novarum* di Leone XIII afferma che le donne non devono lavorare in fabbrica e quindi non devono uscire dalle mura domestiche. Quello che viene dichiarato nell'enciclica non viene poi ribadito dai parroci³³, anzi nel concreto passa sotto silenzio. Il salario delle donne che lavoravano negli opifici come operaie, infatti, era fondamentale per il sostentamento della famiglia.

Certo, nella fase della protoindustria, soprattutto la manifattura della seta risulta legata al lavoro delle donne³⁴, come d'altra parte anche chi filava il cotone e la lana era di sesso femminile³⁵. Questa attività protoindustriale, che intreccia l'agricoltura con la manifattura, vede l'avvio del lavoro industriale delle donne³⁶. Nella prima fase essa avviene all'interno delle mura domestiche e molto sviluppato era nelle ville venete e, in particolare, le barchesse³⁷ spesso rappresentavano il luogo di lavoro di queste donne. Dobbiamo considerare che la villa non favorisce solo lo sviluppo agrario, ma anche il lavoro manifatturiero. Le ville, quindi, diventano il primo momento di un processo che vedrà le donne protagoniste del passaggio da contadine a operaie. Il lavoro veniva svolto in gran parte nelle barchesse, quindi sempre sotto l'occhiuta presenza del padrone o anche del capofamiglia. Non c'è quindi una vera e propria separazione tra casa, famiglia e luogo di lavoro. Nelle fasi seguenti del processo nascono luoghi *ad hoc* per la filatura della stessa materia prima, che raccolgono sempre donne contadine-operaie.

La manifattura della seta si colloca con pienezza nell'area veneta, ma in

³² Lanaro, *Famiglie e patrimoni*, cit.

³³ *Il parroco istruito*, cit.

³⁴ C. Poni, *La seta in Italia. Una grande industria prima della rivoluzione industriale*, Il mulino, Bologna 2009, cap. I.

³⁵ J. De Vries, *The Industrious Revolution. Consumer Behavior and the Household Economy, 1650 to the Present*. Cambridge University Press, Cambridge 2008; sulla protoindustria nella penisola italiana si veda S. Ciriaco, *Protoindustria, pluriattività, sistema di fabbrica, globalizzazione: il contesto veneto-lombardo. Una rilettura storiografica*, in «Proposte e ricerche», n. 89 (2022), pp. 87-106.

³⁶ Anche a questo proposito si faccia riferimento a De Vries, *The Industrious*, cit.

³⁷ P. Lanaro, *La villa veneta e lo spazio del lavoro femminile: forme di efficienza organizzativa o forme nascoste di segregazione?*, in *Beyond the Gaze. Interpreting and Understanding the City*, a cura di A. Ippoliti, Aisu Press, in corso di stampa.

generale nell'Italia centrosettentrionale (ma anche nel meridione, basta ricordare il caso di san Leucio³⁸): qui si assiste alla prevalenza di questa attività che ha una componente domestica, ma che già si incammina a diventare attività industriale e manifatturiera. La fase di passaggio si manifesta come un'età morbida, poiché avviene all'interno della casa, mentre a Venezia per andare all'arsenale le donne dovevano uscire di casa ed era evidente la promiscuità. Le lavoratrici della seta non sono infatti definite operaie, ma sono a metà strada tra contadine e prime operaie. La specializzazione del filare poteva riguardare anche altre fibre come il cotone o la lana o la canapa.

Il dipinto della fabbrica di Tolmezzo di Jacopo Linussio, riprodotto nella premessa, ci dà l'immagine di filatrici del cotone della Carnia alla fine del Settecento³⁹. Possiamo considerare quest'opera come una chiara testimonianza del passaggio che ha avuto luogo nello Stato veneto dall'attività protoindustriale di manifattura tessile al lavoro in fabbrica. Voglio sottolineare che nel lavoro all'interno delle prime fabbriche, come dimostra il caso dello stabilimento di Linussio, lavoravano solo donne e i pochi maschi erano rappresentati dai tecnici o dall'imprenditore stesso, ma non si registrano forme di promiscuità tra i generi.

L'enciclica di Leone XIII, che limita il lavoro delle donne nubili e sposate nelle fabbriche non risulta preceduta da altri interventi papali. Nonostante questo, l'esistenza nel Veneto del ricorrente proverbio «che la piasa, che la tasa e che la stia in casa» come trasmesso dalle istruzioni per i confessori riflette una realtà concreta e conferma un giudizio condiviso dalla società del tempo – soprattutto la società non urbana – verso un lavoro delle donne fuori dalle mura domestiche, che metteva in pericolo la loro moralità.

8. *La Chiesa e la fabbrica: il concetto di promiscuità.* Quello che sembra colpire la Chiesa e la società nella sua globalità nel corso dell'Ottocento, soprattutto in aree non urbane e legate a un tessuto agrario, è il concetto della convivenza in una fabbrica di uomini e donne. Con l'espansione delle città, con il cambiamento del mercato, la risposta non può più essere un'attività legata all'evoluzione di un lavoro agrario, ma si trasforma in un'attività industriale, che quindi vede al lavoro sotto lo stesso tetto maschi e, anche se in misura ridotta, femmine.

Il diffondersi delle fabbriche anche tessili nell'area settentrionale della

³⁸ G. Cringoli, A. Pomella, *San Leucio. Una company town nel Regno di Napoli*, Rubettino, Soveria Mannelli 2023.

³⁹ Jacopo Linussio e le filatrici della Carnia (pittore anonimo, 1769) conservato al Museo carnico delle arti popolari. Sulla teleria Linussio si veda L. Freschi, A. Zannini, *Una questione aperta: la teleria Linussio nella Carnia del Settecento*, in «Proposte e ricerche», n. 89 (2022), pp. 67-86.

penisola è grosso modo parallelo alla diffusione della ruota⁴⁰. La ruota era destinata ai bambini abbandonati ed era gestita da enti ecclesiastici. Vale a dire che in contemporanea alla diffusione del lavoro femminile, aumenta il numero dei bambini abbandonati o esposti. Questa realtà coinvolgeva non soltanto i figli illegittimi, ma anche quelli nati all'interno delle famiglie riconosciute, come accadde nei primi dell'Ottocento, a causa della grande fame che investì le campagne venete. Sul tema delle fabbriche e della promiscuità tra lavoro maschile e femminile non si sa comunque quasi nulla.

Certo sappiamo che la parte dell'enciclica di Leone XIII del 15 maggio 1891 che affronta la questione sociale del lavoro operaio sia maschile sia femminile e il problema della loro coesistenza all'interno delle officine non trova eco nelle riflessioni e negli studi che sono seguiti, che si sono concentrati in modo quasi esclusivo sulla questione operaia in senso lato. Non ci aiuta nessuna fonte, non ci aiutano le ricostruzioni storiche delle singole fabbriche, non ci aiuta lo studio delle stesse visite pastorali, cioè la documentazione delle visite che i vescovi facevano ai parroci nel corso dell'anno e che erano vere e proprie inchieste sul comportamento e sulla moralità di parroci e fedeli.

Se è vero che la Chiesa condanna il lavoro in fabbrica è pure vero che le donne vi sono presenti in numero elevato, quindi questo avrebbe dovuto suscitare delle riflessioni, anche con riferimento alle stesse visite pastorali. I documenti invece tacciono sul tema, anche se le poche visite pastorali pubblicate fanno emergere indagini sopra i parroci e i parrocchiani sottili e pruriginose. Nulla fa intuire la ripresa esplicita del divieto di Leone XIII del lavoro in fabbrica delle donne, ma si capisce che l'attenzione è sovraccaricata sull'aspetto del lavoro femminile. Citiamo un passo dall'enciclica:

un lavoro proporzionato all'uomo alto e robusto, non è ragionevole che s'imponga a una donna o a un fanciullo. [...] Certe specie di lavoro non si addicono alle donne, fatte da natura per i lavori domestici, i quali grandemente proteggono l'onestà del sesso debole, e hanno naturale corrispondenza con l'educazione dei figli e il benessere della casa.

A questo proposito, l'aumento del numero degli esposti e dei trovatelli non trova traccia in maniera esplicita nelle visite pastorali, ma questo dato emerge, in maniera indiziaria, dalla presenza di un alto numero di ostetriche⁴¹, spesso abusive, nelle comunità visitate e registrate proprio nelle visite pastorali. Oltre alla presenza di queste figure, si fa menzione delle domande che il vescovo poneva riguardo le stesse ostetriche. Certo, sappiamo che il loro ruolo era anche quello di impartire il battesimo, quindi l'attenzione nei loro confronti potrebbe derivare da un'impellenza religiosa. In un saggio

⁴⁰ V. Hunecke, *I trovatelli di Milano. Bambini esposti e famiglie espositrici dal XVII al XIX secolo*, Il mulino, Bologna 1989, p. 191.

⁴¹ *Ibidem*.

dedicato alla zona milanese, emerge la testimonianza di un grande numero di esposti e trovatelli nelle zone dove risultano opifici o fabbriche, inoltre le donne che espongono (prima metà dell'Ottocento) risultano svolgere un lavoro operaio, in particolare nelle filande.

Le visite pastorali portano anche attenzione alla separazione tra scuole maschili e scuole femminili presenti nelle comunità. Non solo, ma spesso le scuole destinate alle femmine erano scuole private. Questo ci porta a considerare che la società poco approvasse vicinanze eccessive tra maschi e femmine, anche se in età infantile e che in ogni caso l'interesse per l'istruzione femminile fosse minoritario.

Circa le fabbriche, una possibile risposta potrebbe essere vista nella costituzione di stabilimenti solo femminili. Il problema è di difficile comprensione perché si mescola con il fatto che le operaie erano pagate meno, però non c'è dubbio che la diffusione di fabbriche solo femminili o in maggioranza femminili potrebbe essere un'implicita risposta dell'imprenditore alle richieste del papa e della stessa società, soprattutto nell'area veneta (non veneziana, non urbana). La risposta all'enciclica è la nascita appunto di imprese basate sul lavoro solo di donne e l'introduzione di aggregazioni cattoliche che possono aiutare le operaie. Non si dimentichi che i salari delle donne continuano a rimanere più bassi di quelli dei maschi.

Certo è che le grandi fabbriche più o meno statali che vengono avviate a Venezia città e poi anche nei centri urbani della terraferma come il tabacchificio o il cotonificio, costituiscono un'altra realtà, anche se aperte a sole donne, rispetto agli stabilimenti del territorio. In queste fabbriche veneziane si diffondono scioperi e turbolenze difficilmente controllabili⁴² che provocano un dibattito con le sfere ecclesiastiche e di conseguenza si formano in questi anni delle leghe cattoliche e non di donne operaie che destano l'interesse della Chiesa.

L'enciclica di papa Leone XIII si inserisce in una cultura che esprime sensibilità verso la problematica del lavoro femminile nelle officine. Ricordiamo a questo proposito l'intervento del vescovo Von Ketteler⁴³ del 1869, il cui programma d'azione sociale contempla il divieto per le donne sposate di lavorare in fabbrica e fuori casa e la raccomandazione per le giovani che vi lavorano di svolgere il lavoro in luoghi separati dagli uomini. In un certo senso il vescovo fu un precursore della dottrina sociale della chiesa che nell'enciclica di Leone XIII si materializzò in un più maturo approccio culturale e sociale.

⁴² M.T. Sega, N.M. Filippini, *Manifatture tabacchi, cotonificio veneziano*, Il poligrafo, Padova 2008.

⁴³ *Dizionario enciclopedico italiano*, Treccani, Roma 1957, *ad vocem*.

9. *La risposta degli imprenditori.* Nei primi anni del Novecento, l'idea della pericolosità del lavoro promiscuo tra generi in fabbrica viene in termini produttivi superata da alcuni imprenditori con la fondazione di stabilimenti che privilegiano un lavoro di donne. D'altra parte, le filande che le hanno avviate verso una occupazione in azienda, alla fine, erano opifici che raccoglievano in particolare filatrici e tessitrici, fatta eccezione per la presenza di figure maschili a livello direttivo o tecnico. L'esempio del veronese è emblematico: qui il cotonificio Federico Turati venne fondato nel 1846 nell'area orientale ricca di acque, il lanificio Tiberghien⁴⁴ (la più grande realtà industriale scaligera) venne fondato nel 1907, sempre nell'area orientale della città; non diverso il caso del ricamificio automatico di San Giovanni Lupatoto, piccola realtà industrializzata del veronese, fondata più tardi nel 1926 da Federico Zweifel⁴⁵, un imprenditore svizzero. Il cotonificio Turati⁴⁶, acquisito da Alessandro Rossi si trasformò in breve in un lanificio Rossi, fabbrica dove lavoravano numerose operaie: il contributo femminile, come emerge da questi esempi, si manifesta soprattutto nei settori tessili, alcuni dicono perché le mani delle donne erano più sottili.

10. *La risposta della Chiesa.* Nonostante i divieti della Chiesa e in generale la riprovazione della società nei confronti delle donne che lavoravano in fabbrica, esse, maritate o no, continuavano a svolgere attività lavorative. La risposta della Chiesa nell'Ottocento sembra però manifestarsi in modo forte non tanto nei divieti, ma nell'accettazione di una realtà socio-economica e nella formazione di gruppi di donne religiose (suore o laiche), di associazioni, aggregazioni e comunità, che operano al fine di aiutare le donne in difficoltà. Gli esempi, soprattutto nel Veneto sono numerosissimi: questo soprattutto dopo l'abolizione dei monasteri di clausura.

Per esempio Maddalena di Canossa e le figlie della carità si dedicano alla promozione sociale delle più deboli attraverso l'istruzione e la fondazione di scuole, o le leopoldine, istituite da Leopoldina Naudet, che come sorelle della sacra famiglia affiancano le canossiane, che si dedicano sempre all'istruzione e alla formazione ma di giovani appartenenti ai ceti più elevati, oppure, ancora con funzione pedagogica, le figlie del sacro cuore di Gesù di Verona, fondate da Teresa Verzeri (poi canonizzata). Questo senza dimenticare

⁴⁴ N. Olivieri, *Il lanificio Tiberghien fra storia e memoria. Documenti storici e testimonianze di lavoro del lanificio di San Michele Extra a Verona*, Cierre, Verona 2007.

⁴⁵ Uno studio sul ricamificio di San Giovanni Lupatoto (Verona) è stato presentato da P. Lanaro al convegno Aipai, Stati generali del patrimonio industriale, Roma-Tivoli 9-11 giugno 2022.

⁴⁶ M. de Mori, *La grande fabbrica di Montorio, Appunti di studio sull'industria a Verona*, fasc. IV, Verona 2021.

Anna Brunetti⁴⁷ che all'inizio del XIX secolo fonda un monastero dedicato all'educazione cristiana gratuita delle ragazze durante gli anni dell'invasione napoleonica.

A questo proposito si sottolinea che l'impegno di questi ordini religiosi, molti dei quali sono aperti alla società, è teso soprattutto ad alzare il livello di istruzione (nel senso di rendere più consapevoli, per esempio le donne operaie, del loro ruolo e dell'ingiustizia legata alla loro condizione di inferiorità rispetto agli operai maschi). Fondate da donne appartenenti al ceto nobiliare, dopo le soppressioni napoleoniche dei monasteri di clausura, queste aggregazioni vedono l'impegno a fianco delle donne in difficoltà come le operaie (anche se questo dato non viene mai specificato). Il fenomeno non investe solo il Veneto, ma anche l'area lombarda e piemontese. Molte di queste cosiddette "buone donne" si occupano di fondare asili e dormitori nelle aree di prima industrializzazione. Per esempio, a sostegno del ricamificio per sole donne di San Giovanni Lupatoto nel Veronese viene fondato un asilo; mentre nel caso della fabbrica Marzotto di Manerbio, nel Bresciano, i dormitori sono gestiti da suore, dato che molti industriali qui citati non erano italiani e favorivano l'immigrazione di operaie che come tali necessitavano di luoghi di accoglienza (e questo è anche il caso del lanificio Tiberghien, dove i tre fratelli imprenditori francesi in una politica paternalista procedettero a creare asili e case per le maestranze dipendenti in particolare operaie specializzate).

11. *Conclusione*. Lo spazio a disposizione e lo stato di incertezza della ricerca spingono a non prendere conclusioni definitive. Quello che sembra certo è che la Chiesa ha sempre avuto un atteggiamento anti-femminista indipendentemente dal regime politico-amministrativo: che ci siano i veneti, i francesi o gli austriaci o gli italiani questo pensiero rimane immutato. Il fatto è dimostrato dalla pensatrice cattolica Elisa Salerno⁴⁸ nelle sue opere, come la rivista «La donna e il lavoro», fondata all'inizio del Novecento, messa a tacere dalla Chiesa stessa. La pensatrice viene poi emarginata e allontanata dal culto. Quindi certo una Chiesa critica nei confronti della donna che lavora al di fuori dalle mura domestiche.

Quello che però sorprende è che sono in molti a condividere il medesimo pensiero: guardando il «Giornale degli economisti»⁴⁹ si vede che ancora nei primi decenni del Novecento pensatori italiani come Maffeo Pantaleoni o

⁴⁷ Tra *Rivoluzione e Restaurazione. Le Memorie del monastero di S. Maria delle Vergini di Verona*, a cura di A. Lirosi, Viella, Roma 2021.

⁴⁸ G. Cisotto, *Elisa Salerno e la promozione della donna*, Vita e pensiero, Milano 1996.

⁴⁹ M. Finioia, *La questione femminile attraverso il "Giornale degli economisti"*, 1875-1935, in *Giornale degli economisti e Annali di Economia*, 50, 1991, 9-12, pp. 525-538.

Franco Ballarini o Antonio Labriola dichiarano che la donna è bene che stia lontano dalle fabbriche, che si dedichi solo ai figli, non esca dalle mura domestiche. Il salario che una donna potrebbe ricevere lavorando in fabbrica come operaia verrebbe in parte speso nell'assoldare bambinaie che si occupino della cura dei figli. In tutti i casi si ritiene giusto che percepiscano un salario inferiore perché svolgono un lavoro meno faticoso, sono di costituzione meno robusta e quindi mangiano meno⁵⁰.

Al massimo i lavori che più si addicono alla donna sono quelli di «riveditrice, computista, o *damoiselle de magazin*, cucitrice nei negozi di moda, fabbricatrice di fiori». Le fabbriche sono luoghi promiscui, nei quali tra l'altro la mancanza di bagni riservati alle donne, elemento questo sottolineato anche in alcuni testi parrocchiali, bagni che vengono introdotti piuttosto tardi⁵¹, poteva favorire comportamenti illeciti.

Con il deflagrare della prima guerra mondiale tutto per le donne sarà destinato a cambiare, anche se in modo progressivo e non in termini omogenei⁵².

⁵⁰ Ricordiamo che Claudia Goldin ha vinto il premio Nobel per l'economia per le sue ricerche inerenti alla mancanza di parità tra maschi e femmine nel mondo del lavoro (*Career and Family. Women's Century-Long Journey Toward Equity*, Princeton University press, Princeton 2021).

⁵¹ Uno dei primi esempi è la grande filanda Romanin Jacur a Salzano, nel Veneziano, aperta tra il 1870 e 1872, dove lavoravano circa 200-300 donne: la fabbrica era tecnologicamente all'avanguardia, ma lo era anche nel rispetto delle lavoratrici (*La villa di Salzano. Studi, ricerche e testimonianze su villa Donà, poi Romanin Jacur, e i suoi annessi*, a cura di S. Nunziale, Comune di Salzano, 1988: nella mappa pubblicata appare l'indicazione dei bagni).

⁵² Pescarolo, *Il lavoro*, cit., cap. VII. Per un più ampio approfondimento del tema cfr. *Il lavoro delle donne*, cit., parte III, *L'età contemporanea*.